



foglio periodico contro ogni gabbia - numero 2 - maggio 2016

In questo foglio vogliamo raccogliere alcuni scritti e lettere sul sistema-carcere, per colpire le mura di una società che rinchioda. Contro un mondo di leggi e oppressione, per creare una breccia di vita e libertà che scuota queste mura fin dalle loro fondamenta. Uno dei primi passi potrebbe essere quello di unire il nostro spirito di ribellione con la determinazione di chi non intende chinare la testa. "Fibbia", che nel linguaggio carcerario significa "parola criptata", è un mezzo come un altro che può essere passato di mano in mano. Ci concentriamo in particolare sulle carceri dell'Emilia Romagna e zone limitrofe. E, dato che il carcere non è l'unico strumento di isolamento e repressione utilizzato dal potere, parleremo anche di reclusione e persecuzione degli immigrati, e di manicomi contemporanei.

Siamo individui anticapitalisti e antiautoritari, per un mondo senza gabbie.

guerra e discariche sociali

È una frase, che rimbalza di continuo tra gli schermi e si infila nelle orecchie per poi uscire in discorsi sciatti: «Siamo in crisi».

È il mantra degli ultimi otto anni (almeno) e con i suoi toni cupi ha il compito di rendere ancora più attraenti le tinte accese delle pubblicità che rimbalzano insieme a lei. Perché sì, siamo in depressione, ma l'unico modo per uscirne, dicono, è che si continui a spendere i pochi soldi che ancora nessuno ci ha spillato.

Per chi detiene il potere istituito e per i cani da guardia che lo difendono, la crisi è l'occasione perfetta per incitare ad un consumo ancora più sfrenato e per approvare nuove spese e investimenti, o per far sembrare necessari nuovi pacchetti assurdi di leggi e militari sguinzagliati per le strade delle città. Tutto in nome della "sicurezza". La responsabilità di chi tiene le fila del gioco economico non è contemplata e i soliti nani possono apparire giganti a cui aggrapparsi per uscire dai momenti difficili.

Per i buoni consumatori e gli aspiranti tali, la "crisi" economica è diventata l'oracolo da invocare per sentirsi meno responsabili della propria miseria quotidiana e per provare quel poco di ansia che solo lo shopping sa guarire.

Ma c'è chi non può essere un buon consumatore perché non ha documenti, non trova lavoro o l'ha appena perso o semplicemente non guadagna abbastanza; e c'è chi sceglie di non esserlo. C'è chi la crisi la vive ogni giorno, in quanto inadatto a questa società di ingoiatori di merci, o scegliendo

di non adattarvisi.

A queste orecchie il mantra di cui si parlava poche righe fa, non sarà che un triste e noioso sottofondo agli sforzi giornalieri per andare avanti e tentare di vivere, oltre che sopravvivere. "Scartati" è il termine più adatto, perché agli occhi avidi dell'economia un consumatore difettoso ha lo stesso valore di un prodotto difettoso e tutti e due sono destinati alla spazzatura.

Il potere d'acquisto personale non è solo un dato economico ma è uno spartiacque sociale tra i "buoni" e i "cattivi", i "giusti" e gli "ingiusti". Sotto la costante spinta produttiva del capitalismo si allarga e si approfondisce la distanza umana e sociale tra i ricchi e i poveri, tra chi si lamenta sorseggiando un cocktail da otto euro e chi deve continuamente tenere gli occhi aperti e l'ingegno vigile per procurarsi ciò di cui ha bisogno. Chi non è idoneo alle leggi e alla società del mercato deve essere "scariato" o "parcheggiato" in una di queste istituzioni totali, che si impongono sulla volontà dell'individuo e pianificano ogni minuto della sua esistenza; chi, invece, è idoneo (e si compiace di esserlo) non è altro che un servo volontario di un sistema meccanico e spietato, a cui dà il potere di scandire le proprie giornate e a cui delega le proprie scelte di vita. Più la società produce scarti umani, più il business delle discariche sociali cresce: prigionieri, centri di identificazione, vecchi manicomi con nomi nuovi. Interna al tessuto economico, politico, sociale, urbano delle metropoli, ogni struttura di detenzione è lì a regolare rapide entrate, lente uscite, nuovi

criteri di sfruttamento umano. Il tutto sotto la supervisione avida, brutale, disumana di chi guadagna soldi (e pure tanti!) sulla gestione di queste vite bollate come “difettose”.

Un esempio di questa dinamica, e di come il potere economico-burocratico si infili in ogni fessura possibile,

è l'episodio di un detenuto del carcere di Montecatini, ad Ancona, condannato per contrabbando di sigarette. Equitalia vuole pignorare al detenuto l'intera paga giornaliera di 20 euro, guadagnata facendo lavori di giardinaggio all'interno del penitenziario. Facendo i conti al centesimo il debito gli è stato calcolato in 12.256 euro: considerando una paga percepita di 500/600 euro mensili, il detenuto dovrebbe lavorare circa due anni gratis. Si potrebbe quindi parlare di “lavori forzati” direttamente inflitti non da un tribunale ma da Equitalia.

Oltre i confini nazionali, il carcere diventa un modello da esportare: Guantanamo, Abu Ghraib, Tikrit, Bagram, per citare la luce del sole, sono carceri speciali nati dalla “sospensione temporanea delle leggi ordinarie”, e basati su pratiche come deprivazioni o sovrastimolazioni sensoriali, interrogatori coercitivi, torture, abusi, violenze. Queste “eccezioni” si attestano, si formalizzano, vengono messe a sistema e restituite entro i confini nazionali. Vengono normalizzate giocando sulla produzione di emergenze a catena, nel tentativo apparente di ripristino dell'ordine.

In questo gioco è fondamentale l'ultimo mantra creato da chi sta dietro agli schermi e tanto caro alle orecchie europee: «siamo in guerra». Dopo gli attentati degli ultimi mesi a Parigi e a Bruxelles questa frase è diventata un feticcio, insieme alle ipocrite bandiere francesi sui profili Facebook. Ad amplificare l'effetto del «siamo in crisi». Lo shock collettivo e mediatico di fronte ai drammatici eventi nelle due capitali europee dimostra la totale ignoranza (spesso volontaria) sulla guerra e la devastazione che tutti i paesi occidentali hanno esportato negli ultimi decenni in Medio Oriente. Se la massa non si ostinasse a tenere gli occhi chiusi sulle responsabilità europee, questi eventi risulterebbero per ciò che sono: conseguenze di abusi e giochi di potere fatti da pochi, ma che ricadono su tutti. Questa ignoranza volontaria serve per mantenere nascosta la convinzione che comunque “noi” siamo meglio di “loro”; che i paesi “civili”



San Vittore in rivolta, 1977

sono meglio di quelli che sono stati sfruttati per raggiungere la civiltà; che, per esempio, un morto francese vale più di uno siriano.

D'altronde la fiction frivola della democrazia impone modi molto raffinati al razzismo e al nazionalismo.

E cosa deve fare chi è davvero in guerra? Chi è costretto

a scappare dal proprio paese? O sceglie di farlo per inseguire un'immagine deformata di libertà e poi si ritrova sballottato tra le discariche sociali di un mondo di consumatori tristi e con finti sorrisi?

La guerra è una pratica molto elastica, che si espande e si applica contro tutto ciò che non si adatta al potere imposto dall'economia, sia per quanto riguarda il fronte esterno che per quello interno. Molte sono le dimensioni proprie della violenza della guerra: bombe, invasioni, neo-colonizzazioni umanitarie rivestite a nuovo; e ancora investimenti costanti in spese militari e nella militarizzazione e nel controllo del territorio, frontiere che tornano ad essere barriere a mano armata quando si tratta di respingere immigrati o rimpatriarli previo internamento nei CIE. E ancora: il saccheggio prepotente e incessante delle risorse umane e dei territori, la pratica militare per imporre progetti che devastano intere aree geografiche e vaste zone del pianeta. L'elemento della guerra è dato da questo insieme di politiche e di nessi tra diverse forme di intervento ed è ciò che determina la rete di provvedimenti e azioni che incidono su una nazione, piuttosto che su una macro-regione o sul piano globale. Questo tentativo difficile di riflessione ha cercato di ripercorrere i collegamenti tra nodi del potere che sembrano slegati e vuole chiudersi con un augurio: che gli scartati della società smettano di sognare di essere riciclati.

Il desiderio del carcerato di essere riaccettato in società, di essere considerato “buono”, dà forza alla società del consumo da cui è stato escluso, che non è altro che una prigionia volontaria a cielo aperto, e, allo stesso tempo, giustifica le mura e le sbarre in cui è stato rinchiuso.

Chi non è adatto ai modelli e alle leggi in uso, dunque, rivendichi il proprio valore e non si sprechi a cercare una parte nella commedia sociale che l'ha scartato.

Per una presa di coscienza in grado di ribaltare questa realtà.

Che chi è messo al bando si faccia bandito.

resoconto del presidio al carcere di parma del 14 aprile 2016

Il presidio sotto il carcere di Parma è un importante passaggio all'interno della campagna "Pagine contro la tortura", e si inserisce nel quadro più generale dell'opposizione al 41 bis e a tutte le strutture e le politiche detentive. A questo scopo è attivo da diversi mesi un coordinamento regionale contro il carcere (Co.Re.Ca.) che in precedenza si era attivato con alcuni presidi davanti al carcere di Ferrara e fin dall'inizio si è assunto la promozione di iniziative rispetto alla già citata campagna, nella nostra area regionale. In questo contesto si inseriscono iniziative di presentazione della campagna, interviste curate da "Mezz'ora d'aria" (trasmissione anti-carceraria che va in onda su un'emittente radio bolognese) e l'incontro pubblico che si è tenuto a Parma il 10 aprile al quale ha partecipato un'avvocata che difende diversi prigionieri sottoposti al regime di 41 bis.

Il presidio di Parma, dove i detenuti in 41 bis sono più di 70, ha visto una buona partecipazione, nonostante proprio contemporaneamente al presidio si stesse svolgendo una manifestazione cittadina antifascista alla quale hanno partecipato circa 400 persone, a causa dell'apertura annunciata solo qualche giorno prima di una nuova sede di Casa Pound, oltretutto non lontana dal luogo ove si svolgeva il nostro presidio (cosa che ha creato qualche problema a chi doveva raggiungere il presidio per la chiusura di diverse vie da parte di polizia e carabinieri). Anche se la concomitanza ha sicuramente tolto possibili partecipanti al presidio, intorno alle 16, un po' in ritardo rispetto all'ora prevista,

sotto il carcere eravamo circa 60; oltre a compagni di Parma, Cremona, Modena, Bologna, erano presenti diversi facchini della Bormioli di Fidenza, da mesi in lotta contro i licenziamenti e alcuni esponenti della Rete Diritti in Casa di Parma, attivi nelle occupazioni di case e picchetti anti-sfratto in città e in provincia. Proprio questi ultimi hanno animato il presidio grazie a frequenti interventi in diverse lingue (arabo e albanese) che hanno provocato una buona risposta dalle celle del carcere, in cui sono rinchiusi molti prigionieri di varia provenienza. In generale, la potenza dell'impianto e la vicinanza delle celle all'area del presidio ha creato per tutta la durata del presidio un'ottima comunicazione tra dentro e fuori. Alternate alla musica, sono stati letti contributi e lettere, e spiegate le ragioni del presidio, poi verso la fine sono stati accesi diversi fumogeni prima del saluto finale.

Dalla prossima corrispondenza e dai colloqui con parenti e avvocati, contiamo di venire a conoscenza di come è stato vissuto il presidio in particolare nelle sezioni a 41 bis; in occasione dell'ultima manifestazione che si era svolta a Parma qualche anno fa, siamo venuti a sapere solo di recente che molti prigionieri di quelle sezioni avevano improvvisato una protesta dando fuoco a dei pezzi di carta, cosa per cui erano stati puniti con 15 giorni di isolamento.

A tutti loro va la nostra solidarietà, contro l'oppressione e le rinvalse repressive subite dall'amministrazione carceraria e dai suoi sgherri secondini.
La lotta non si arresta!



Questo presidio si è svolto in contemporanea ad altri presidi sotto le carceri di Tolmezzo (UD), Cuneo, Milano (Opera), Terni e Bancali (Sardegna). È stato un momento importante e percepito come positivo per la riuscita concomitanza del presidio nelle varie città, e per il buon livello di comunicazione tra dentro e fuori le mura; oltre che tappa fondamentale di "Pagine contro la tortura", campagna di lotta e solidarietà con i prigionieri sottoposti al regime di 41 bis attiva da mesi. Il 41 bis è un livello disumano di detenzione, che possiamo considerare senza mezzi termini equivalente a tortura. All'isolamento prolungato per 23 ore, limitazioni fortissime a colloqui, corrispondenza, ore d'aria, contatti con altri prigionieri, oggetti e vitto, si è aggiunta di recente l'impossibilità di ricevere libri tramite posta o avvocati, cosa che rende ancora più afflittiva e odiosa la detenzione per chi è sottoposto a questo regime. Per combattere quest'ultimo abuso e in generale il 41 bis, la campagna "Pagine contro la tortura" sta continuando a cercare di coinvolgere ancora altre case editrici e librerie.

di una rivolta di fine estate e brevi considerazioni sulla solidarietà

Durante la mia carcerazione nel carcere di Cremona ho avuto modo di assistere ad un momento che nell'immaginario di chi lotta contro le oppressioni dell'esistente (su tutte quella carceraria) rappresenta una delle massime aspirazioni: una rivolta in carcere. Ragionare su questa esperienza ci permette di ragionare sulle possibilità dei percorsi di lotta e solidarietà anche all'interno di quei luoghi infami che sono le prigioni.

Mi trovavo da circa un mese all'interno di Cà del Ferro, e ancora non avevo preso più di tanto le misure con quell'ambiente per me completamente nuovo e ancora abbastanza estraneo. Il carcere di Cremona non rappresenta certo il fiore all'occhiello del circuito penitenziario italiano; è un piccolo carcere di provincia con circa 400 detenuti con condanne mediamente non troppo alte o con detenuti in attesa di giudizio o comunque non definitivi. La struttura del carcere vecchio è piuttosto fatiscente, nonostante sia di fine anni '80, e le attività riservate ai detenuti davvero poche e non molto consistenti, in agosto poi si blocca proprio tutto e a parte fare dell'attività al campo e giocare a carte o cucinare rimane ben poco da fare. Tutti questi probabilmente sono fattori non decisivi ma che comunque possono aver aiutato il sorgere della rabbia che esplose alla fine di quel mese. Ad ogni modo il punto decisivo è che il sistema degli educatori (già di per sé sotto organico) era completamente inerte, nel senso che le pratiche che avrebbero dovuto mandare avanti giacevano ferme in qualche cassetto. Il fatto che gli educatori non consegnino il rapporto di sintesi costituisce un enorme problema per i detenuti poiché ritarda, quando non blocca, qualunque possibilità di uscire dal carcere con misure alternative quali gli arresti domiciliari o l'affidamento in prova, inutile dire che la stragrande maggioranza dei detenuti guarda con impazienza il completamento della sua relazione ed ogni ritardo è vissuto con grande frustrazione.

Il giorno prima della rivolta un detenuto della sezione in cui mi trovavo ebbe l'ennesimo rifiuto da parte delle guardie di poter vedere l'educatore e fu la goccia che fece traboccare il vaso. Per il giorno dopo girò la voce che ci si sarebbe rifiutati tutti assieme di rientrare dall'aria.

L'indomani mattina durante le due ore di "campo" si sentiva che c'era dell'aspettativa nell'aria e mi

è sembrato che un po' tutti quanti stessero aspettando di vedere cosa facevano gli altri per regolarsi di conseguenza, inoltre uno dei "capetti" di sezione verso la fine delle due ore fu chiamato a parlare con il comandante dato che anche loro probabilmente subodoravano qualcosa. Vista così la situazione, devo ammetterlo, non mi fece un grande effetto, mi sembrava una delle tante sparate da detenuti per di più eterodiretta da personaggi su cui non riponevo grande fiducia. Alla fine delle ore, dopo un piccolo momento di tentennamento da parte di un gruppetto, si rientrò tutti in buon ordine in sezione, grazie anche all'intermediazione del suddetto capetto.

Ma evidentemente la misura era proprio colma tant'è che appena saliti al piano alcuni detenuti la cui pazienza era già satura e a cui le promesse della direzione continuavano a sembrare per quello che erano (vuote ciance), incominciò a prendere effettivamente il controllo della sezione. Non solo ci si rifiutò di rientrare in cella ma qualcuno iniziò anche spaccare le finestre del corridoio e srotolare gli idranti. Iniziò un piccolo gruppo (4-5 persone al massimo), ma evidentemente raccolsero l'umore della maggioranza dei prigionieri perché tempo 10 minuti la sezione era completamente fuori controllo. C'era chi si aggirava bardato con magliette o stracci tenendo in mano spranghe fatte con gli infissi delle finestre o con dei manici di scopa spezzati, le telecamere furono coperte con le pezze che si usano per lavare per terra o girate in modo che non potessero vedere nulla, le due guardie che c'erano al momento sul piano furono "accompagnate" ad aprire le celle di chi ancora era chiuso e gridava a gran voce di uscire, furono anche portati in corridoio secchi d'acqua e distribuiti limoni nel caso in cui si sarebbe dovuto avere a che fare con i lacrimogeni, qualcuno si piazzò di sentinella di fronte ad una finestra che dava sulla porta del carcere per vedere se avessero chiamato la celere. Contrariamente al clima timoroso e preorganizzato che si respirava durante l'aria, ora la situazione era completamente scappata di mano sia alle guardie che ai capetti e tutte le cose che ho appena descritto furono fatte in totale spontaneità da parte della grande maggioranza dei prigionieri.

Ovviamente tutta la sorveglianza disponibile fu richiamata in sezione per cercare di contenere la cosa e dopo una mezz'ora buona (durante la qua-



le i detenuti capirono d'averne, anche solo per un momento, il coltello dalla parte del manico) la soluzione fu che delle delegazioni di tre detenuti per ogni "etnia" (italiani, sudamericani e arabi) sarebbero scesi a parlare con la direzione per capire cosa si poteva fare riguardo al problema educatori. Nel frattempo la quotidianità carceraria fu completamente stravolta, per quasi 3 ore facemmo quello che più ci pareva; c'era chi giocava a biliardino, chi a carte, chi a pallone, chi organizzò pranzi nel bel mezzo della sezione e caffettiere destinate alla collettività giravano senza sosta. Le guardie intanto, chiuse nel loro gabbiotto, restavano a guardare, tradendo una certa apprensione per come si sarebbero potute evolvere le cose.

Al ritorno delle delegazioni la cosa rientrò piuttosto velocemente, grazie anche alle rassicurazioni di chi aveva più influenza e forse voleva accreditarsi rispetto dalle guardie come qualcuno che controllava la situazione. In pochi minuti l'euforia svanì, pur lasciando un senso di soddisfazione verso una quotidianità oppressiva che, nonostante riprese velocemente il sopravvento, fu scalfita e che per un bel pezzo non si sentì più così al sicuro come prima. Nei giorni successivi ci fu un gran parlare di quello che era successo e la sensazione che attraverso l'unità e una certa determinazione si fosse riusciti a far abbassare la testa alle guardie era largamente diffusa. Per la prima volta da quando ero lì notavo interesse per discorsi che andavano ben oltre la misera quotidianità della vita reclusa, si poteva respirare una sensazione di potenza e soddisfazione che in carcere sono sensazioni estremamente rare e preziose.

Postilla:

Come sempre accade in situazioni di questo tipo il potere costituito ferito (in questo caso la direzione del carcere) deve sempre ribadire chi ha in mano le

redini della situazione. Tre detenuti giudicati fra i più "accesi" furono denunciati e trasferiti in altre carceri dove scontarono un periodo d'isolamento. Ad alcuni fu fatto rapporto e parecchi dei più "tranquilli" furono interrogati per capire com'erano andate le cose e se ci fosse qualcuno in particolare "dietro". Non posso dirlo con assoluta certezza, ma escludo che siano stati fatti dei nomi, i tre che furono trasferiti avevano preso parola nelle prime fasi e avevano oggettivamente dato nell'occhio, senza bisogno che nessuno ne facesse il nome; uno di questi si era costruito una specie di scudo con una coperta e un mazzafrusto con delle lenzuola e degli oggetti legati dentro.

Ad ogni modo il carcere sapeva anche che la pura repressione non sarebbe bastata e nei giorni successivi l'educatore (guarda caso) chiamò due volte tutti i detenuti di tutto il carcere, anche quelli a cui mancavano pochi giorni o che non erano definitivi e che quindi non avevano alcuna relazione di sintesi aperta...

Quella giornata di lotta dunque riuscì concretamente a strappare qualcosa e forse aprì degli squarci di possibilità nella testa di più di un detenuto...

Considerazioni:

Una giornata di questo tipo rimane impressa nella memoria anche quando si è fuori da quelle quattro mura che sequestrano il tuo corpo, ma ancor di più se sei al loro interno e viene a rompere una monotonia temporale dove il picco d'entusiasmo più alto è quando ricevi una bella lettera...

Certo, la coesione e la determinazione sono state temporanee e quell'episodio mi ha dimostrato una volta di più che all'interno delle carceri esistono e si riproducono quelle medesime contraddizioni e relazioni perverse che si danno fuori: c'è chi sfrutta questi momenti per accreditarsi "politicamente" di fronte all'istituzione, c'è chi segue la corrente

solo per non farsi tacciare di vigliacco, e c'è chi, più generoso o spontaneo di altri, paga per tutti e non raccoglie nemmeno i pochi frutti che quella lotta ha portato. Ma quello che più mi ha dato da pensare fu un episodio che ancora non ho raccontato: subito dopo la discussione accorata e condita di minacce da ambo i lati che ci fu tra le alte sfere del carcere e noi, poco prima che scendessero le delegazioni, ci fu un'istante in cui i detenuti sentirono l'esigenza di dimostrare ancora di più la loro unità e determinazione di fronte alle guardie (cosa che forse più di altre terrorizzava la direzione), uno di questi, mio amico, mi guardò e cominciò a scandire **NO-TAV LIBERI!**, **NO-TAV LIBERI!**, seguito a ruota da tutti gli altri. Rimasi molto stupito dalla cosa, dato che nessuno aveva una conoscenza che andava oltre le notizie del tg sulla lotta in valle, figurarsi un'adesione anche solo formale ad essa, ma poi ragionando in seguito ho capito che quello slogan, sentito da tutto il carcere qualche giorno prima durante un presidio piuttosto partecipato, era entrato nella testa dei miei compagni di sventura che ne avevano colto il significato profondo al di là del suo significante.

Molti di loro infatti, dopo la carcerazione, si sono trovati in uno stato di totale abbandono emotivo ed economico anche da parte di amici e parenti. Non sono infatti per nulla rari i casi in cui mogli e compagne non gli facessero più sapere nulla dei figli o quelli in cui la famiglia stessa li scaricava completamente. Vedere però qualcuno che una volta in carcere riceveva corrispondenza, soldi, pacchi di vestiti e cibo e che addirittura i suoi compagni (tradotti in gergo del sottoproletariato detenuto come "compari" o anche "paesani") era qualcosa che in qualche modo colpiva anche loro. Il calore della solidarietà scaldava - com'è giusto che sia - anche loro che in qualche modo si sentivano meno

soli sapendo che fuori c'era chi si interessava a quel mondo orribile che è il carcere, che non li trattava come spazzatura. Quello slogan **No Tav** scandito nel più improbabile dei momenti stava a significare esattamente quello, cioè che l'appartenenza ad una comunità in lotta rafforza le possibilità della lotta stessa, e una comunità che non abbandona i suoi prigionieri, ma che anzi li supporta al meglio delle sue possibilità già pone basi solide perché la sua lotta non sia effimera e debole, ed è un ottimo inizio per riuscire a costruire delle relazioni durature che fortificano la lotta stessa. La repressione infatti è ancora più efficace quando riesce a spaventare chi ne è colpito e chi viveva e lottava al suo fianco, la centralità del problema dei prigionieri sta in queste considerazioni. Se chi è colpito dalla repressione si trova solo ad affrontarla si creano le condizioni perfette per cui chi è ancora libero, spaventato, smetta di lottare, e chi invece si trova in prima persona a rispondere di fronte allo Stato si comporti in modo isterico, recessivo dal punto di vista della lotta quando non desolidarizzante o addirittura diventi un infame che cade nell'illusione di riacquistare presto la sua "libertà" scambiando il suo posto con chi fino al giorno prima era suo amico e compagno, cioè il peggiore dei mercimoni possibili e immaginabili.

La solidarietà dunque è un modo di far continuare la lotta anche durante le fasi in cui essa viene colpita più duramente, apre squarci di liberazione collettiva e per questo fa avanzare le istanze di liberazione. Se al contrario alle prime sassate il gregge si disperde sarà molto più facile che si diano situazioni del tipo ognuno per sé, che infiniti danni hanno creato ai movimenti in anni recenti e di cui ancora adesso si sta pagando il prezzo.

Coda di Lupo



Ci sono momenti

Ci sono momenti in cui arriva il sole, attraversa le sbarre, filtra dal vetro, attraversa la bottiglia che hai sul tavolo, si allunga in stralci sul tavolo, ti scalda un po' l'orecchio.

Ci sono momenti in cui di notte guardi il soffitto, ascolti il silenzio, senti il rumore del vuoto del corridoio, ascolti il sibilo di una porta chiusa.

Ci sono momenti in cui ti siedi a fumare una sigaretta all'aperto e guardi il cielo e pensi che se credessi in Dio lo ringrazieresti di poter godere di tanta bellezza anche da qui.

Ci sono momenti in cui cammini per i corridoi e pensi che non ti usciranno più dai polmoni.

Ci sono momenti, tanti momenti, in cui il tuo corpo è fermo e la tua mente ti sta immaginando mentre distruggi tutto quello che ti capita tra le mani.

Ci sono momenti in cui pagheresti oro per una bella birra fresca.

Ci sono momenti in cui ti arriva, da non sai bene dove, un odore di terra, di foglie, di autunno e ti ricordi.

Ci sono momenti in cui il sole del cielo d'autunno ti fa ripensare alle montagne e al fiato dei tuoi cani.

Ci sono momenti in cui finalmente tutte le parole vuote scompaiono, tutte le maschere cadono.

Ci sono momenti in cui cadono tutte quelle degli altri senza che loro lo sappiano.

Ci sono momenti in cui ti accorgi che questo posto ti ha cambiato e altri in cui pensi di essere sempre la stessa; e ti scopri e ti riscopri.

Ci sono momenti in cui riconosci l'ora della giornata dal rumore che senti nei corridoi e ti accorgi che sta diventando normale.

Ci sono momenti in cui di notte ti svegli di soprassalto perché una luce ti spia il sonno.

Ci sono momenti in cui vedi una madre piangere perché non può fare la cosa più naturale su questa terra: stare con i suoi figli.

Ci sono momenti in cui piangi per il pianto di quella madre, per gli abbracci negati, per i rapporti mutilati, perché pensi che per tanto dolore nessuno pagherà mai.

Ci sono momenti in cui pensi che potresti guardare per ore il viso delle compagne che sono con te, perché sai che è solo per quegli occhi che non hai mai avuto paura di questo inferno.

Ci sono momenti in cui pensi al dolore di chi viene a trovarti; alle loro facce che, tutte le volte che se ne vanno, sbigottite, dicono "la stiamo lasciando qui".

Ci sono momenti in cui il sangue si gela al pensiero della libertà perché pensi che non potrai portare fuori con te le tue compagne.

Ci sono momenti, tanti momenti, in cui una risata irrompe come un tuono, come una cascata da un dirupo e si dipana fresca sulla pelle, sul viso, nella testa.

Ci sono momenti in cui vedi tornare il sorriso sul volto di una compagna e pensi di non voler altro dalla giornata.

Ci sono momenti in cui ti arriva la voce che qualcuno è uscito o evaso e le sbarre si incrinano e il sorriso è beffardo.

Ci sono momenti, tanti, costanti, ripetuti in cui pensi ad un cumulo di macerie, a chiavi spezzate, a divise bruciate e senti la freschezza dei piedi nudi sull'erba e il respiro è profondo.

poesia di Giulia, imprigionata per l'operazione Ardire, oggi libera, dal carcere di Rebibbia, inizio 2013

ma chi ha detto che non c'è

Sta nel fondo dei tuoi occhi
sulla punta delle labbra
sta nel corpo risvegliato
nella fine del peccato
nella curva dei tuoi fianchi
nel calore del tuo seno
nel profondo del tuo ventre
nell'attendere il mattino.

Sta nel sogno realizzato
sta nel mitra lucidato
nella gioia nella rabbia
nel distruggere la gabbia
nella morte della scuola
nel rifiuto del lavoro
nella fabbrica deserta
nella casa senza porta.

Sta nell'immaginazione
nella musica sull'erba
sta nella provocazione
nel lavoro della talpa
nella storia del futuro
nel presente senza storia
nei momenti di ubriachezza
negli istanti di memoria.

Sta nel nero della pelle
nella festa collettiva
sta nel prendersi la merce
sta nel prendersi la mano
nel tirare i sampietrini
nell'incendio di Milano
nelle spranghe sui fascisti
nelle pietre sui gipponi.

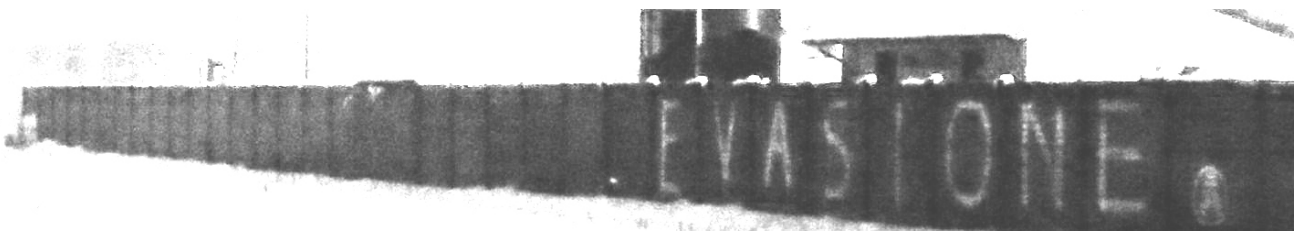
Sta nei sogni dei teppisti
e nei giochi dei bambini
nel conoscersi del corpo
nell'orgasmo della mente
nella voglia più totale
nel discorso trasparente.

Ma chi ha detto che non c'è
ma chi ha detto che non c'è.

Sta nel fondo dei tuoi occhi
sulla punta delle labbra
sta nel mitra lucidato
nella fine dello Stato.

C'è, c'è. Sì che c'è.
Ma chi ha detto che non c'è.

Gianfranco Manfredi - 1976



Scritta di fronte al carcere di Cremona. Inverno 2014.

contatti

- Laboratorio Libertario Ligera
via della Pomposa 8, 41121 Modena
freccenere.mo@libero.it
- La Crepa Nel Muro
p.le Schizzati 6, 43121 Parma
la.crepa.nel.muro@distruzione.org
- Mezz'Ora D'Aria c/o Radio Città Fujiko
via Giambologna, 4, 40138 Bologna
mezzoradaria@autistici.org

CSA Kavarna -
via Maffi 2, 26100 Cremona
csakavarna@canaglie.org
OLGa - è Ora di Liberarsi dalle Galere -
Casella Postale 10241
Associazione 'Ampi Orizzonti'
20122 Milano
olga2005@autistici.org
www.autprol.org/olga